

L'Architettura nella società italiana

(saggio per il catalogo del padiglione italiano per la 10. Mostra internazionale di architettura di Venezia)

di Margherita Petranzan

L'Italia è certamente una 'nazione' sul piano giuridico ed istituzionale, anche se si presenta, sul piano sociale, come una sommatoria di culture profondamente dissimili e, spesso, conflittuali.

Saper riconoscere le caratteristiche e le eccezionalità appartenenti ad ogni singola 'cultura', rispettandola, potrebbe forse riuscire a dare nuovo vigore ad alcune iniziative 'progettuali' che, in modo assolutamente consono alla specificità di un luogo e alla sua forte caratterizzazione, diventerebbero costruzioni esemplari per tutto il territorio nazionale, pur mantenendo integra la loro identità di 'prodotti' legati ad uno specifico contesto. Saper valorizzare le differenze sostanziali che appartengono ai territori italiani, contraddistinti da situazioni geo-politiche, storiche ed economiche prive di continuità, anche se contigue, dovrebbe significare 'lasciar essere' ogni comunità come 'aggregazione' sociale organizzata, cosa che immediatamente si tradurrebbe in struttura edificata definita e facilmente distinguibile.

Le città italiane, che sul piano del loro tessuto di centri antichi sono così ben identificabili, e così profondamente differenziate nei loro esiti architettonici, distinguono il nostro singolarissimo paese dal resto dell'Europa proprio per questa co-abitazione di 'forme' culturali autoctone, con scarsissima propensione al movimento e allo scambio come culture di provenienza.

Oggi questo fenomeno, pur risultando molto meno accentuato per le costrizioni imposte dal mercato globale - che comporta continui movimenti di merci e di persone - va sicuramente ancora considerato come caratteristica prioritaria della struttura 'culturale' di questo paese, e va rispettato in funzione dell'ottenimento di obiettivi che portino tutte le diverse culture ad unità, soprattutto sul piano dell'adozione ed osservanza di regole condivisibili e comuni per ottenere un equilibrato e democratico vivere civile.

Sarà necessario, allora, individuare basi minime di unificazione attraverso produzioni di architetture di 'servizio', riconoscibili ed accettabili dalle diverse comunità come risposta importante ai bisogni che le accomunano.

Paradossalmente, il segno maggiormente unificante tutto il territorio nazionale sul piano architettonico è stata la produzione *razional-popolare* del ventennio fascista, sicuramente nefasta per l'imposizione e il livellamento dei risultati ma significativamente interessante per il tentativo di comporre una 'trama' di costruzioni riconoscibili e di forte carattere lungo tutta la penisola, e per la significativa risposta sul piano della dotazione di servizi indispensabili per tutta la nazione.

Si può far risalire tutto ciò alla costituzione, nel 1926, del gruppo 7, (dopo i fermenti futuristi, ad un anno dall'inizio della dittatura di Mussolini) formato da sette architetti del nord e del centro Italia : Figini, Frette, Larco, Libera, Pollini, Rava, Terragni. Gruppo che esprime pubblicamente le proprie posizioni sull'architettura attraverso articoli su riviste e fonda nel 1928 il MIAR - Movimento Italiano per l'architettura razionale, diviso nei gruppi milanese, romano, torinese e misto- che organizza, subito dopo, due esposizioni di architettura moderna (1928-1931). Quasi contemporaneamente il sindacato fascista gli oppone la formazione del RAMI (Raggruppamento Architetti Moderni Italiani) che tenta di trasformare il 'razionalismo' in un' architettura di stato obbligatoria, creando grande conflittualità all'interno dei gruppi e tra i loro componenti. Emergono comunque da questa vicenda grosse personalità e lavori di indubbia qualità, che ancora caratterizzano e distinguono molte parti del territorio italiano. E' utile ricordare il Novocomum (1927) e la casa del fascio (1934) a Como di Terragni (1904-42), l'Università Bocconi (1937) di Pagano (1896-1945), acuto polemista e importante commentatore, che fonda, con Persico -critico di statura internazionale - la rivista 'Casabella', significativo supporto al Movimento Moderno. Questi architetti, con altri, qualche anno più tardi (Albini, i BBPR- Banfi, Belgioioso, Peressutti e Rogers- Gardella, Figini e Pollini), operano tutti intorno a Milano, Como, Torino, mentre a Roma ,Libera (segretario nazionale del MIAR), Piccinato e Ridolfi si trovano abbastanza isolati dal gruppo del nord,e, spesso in palese antagonismo, anche se talvolta tentano di convivere operando insieme (si veda ad es. la città universitaria -1932-35 di Roma, appoggiata da Piacentini, la stazione di S.Maria Novella (1933) a Firenze di Michelucci). Dopo questi straordinari inizi, però, verso il 1935, 'l'architettura moderna' confluisce, con costrizioni più o meno palesi, nel monumentalismo di regime che ha 'informato' e, qualche volta 'devastato' gran parte delle città italiane, anche se in Italia non è mai stato impedito, -come in Germania per il Bauhaus- alle avanguardie più combattive di esprimersi e di continuare ad esistere. Subito dopo emergono, all'interno soprattutto delle

Accademie, figure individuali di grande levatura, sia intellettuale che professionale, ma totalmente 'disancorate' dalla realtà di un'Italia che nel frattempo, indisturbata, riorganizzava le sue istituzioni ed i suoi territori con periferie urbane omologate e destinate a divenire 'luoghi pensati e costruiti per il disagio sociale', annullando, in questo modo, le diversità architettoniche e paesaggistiche vanto delle città italiane.

A questo proposito vengono innalzate molte bandiere dalla cultura architettonica del tempo, a partire dalle Triennali. La scuola di Milano taccia da reazionaria la scuola di Roma (dove permangono Piccinato con Quaroni), che, a sua volta, bandisce Casabella, e si priva di alcune personalità (Gardella-Albini-Belgioioso), che confluiscono, a partire dal 48/50 nella scuola di Venezia attorno a Samonà.

Successivamente alcuni architetti milanesi, rigidamente professionali, e romani, critici e teorici, si radicano, stranamente insieme, a Venezia, dove si organizza un'importante 'cellula' della cultura architettonica contemporanea, attorno al carismatico Manfredo Tafuri. Le nuove e vecchie testate di riviste diventano un punto di riferimento su scala nazionale e il luogo deputato per gli incontri-scontri fra le diverse correnti di pensiero in materia storico-architettonico-critica.

Purtroppo la cultura architettonica, e non solo quella, in Italia è ancora molto disorientata, sia perché persistono ancora gli antagonismi 'antichi' tra ambiente settentrionale (con modelli ancora radicati nella tradizione del Movimento Moderno di matrice europea) e ambiente romano (sull'onda lunga delle polemiche zeviane, più aperto ai contributi degli Stati Uniti e dei paesi scandinavi), sia perché si è creata una sostanziale, vera spaccatura tra i professionisti 'lavoratori' del mondo reale (il cui vandalismo è a volte indescrivibile), e il mondo della ricerca accademica e dell'elaborazione teorico-critica che hanno raggiunto straordinari livelli di sperimentazione molto difficilmente applicati e, altrettanto difficilmente applicabili.

Anche se in Italia il Movimento moderno – fenomeno dichiaratamente 'internazionalista', come l'art nouveau - è naufragato in un fallimento urbano di proporzioni notevoli, e se la politica 'architettonica' e di gestione del territorio su base regionale e nazionale è stata diversamente manipolata da alternati giochi di potere, credo che se si 'costruissero', con adeguati supporti di studi e ricerche, le specificità delle architetture delle varie aree geografiche e culturali presenti, come dicevo, nel territorio nazionale, per farle diventare di dominio comune, forse si eviterebbero i 'disastri' dei personalismi interpretativi da parte sia di professionisti che di strutture politico-economiche (Inghilterra, Francia, Spagna e Germania insegnano, trovando, all'interno di matrici culturali comuni, sistemi costruttivi, tipologici e identificativi sul piano geografico).

Credo ad ogni modo sia cosa difficile ed onerosa trovare un sano equilibrio tra 'globale' e 'locale', sia a livello di programmazione ad ampio respiro, sia di produzioni legate alla soluzione di problemi specifici, come nel caso della risposta alla richiesta abitativa sempre più pressante nelle aree metropolitane più inurbate.

Resta tuttavia indubbio che il controllo architettonico dell'ambiente Italia, nella sua interezza, è di capitale importanza, pena la massiccia e indisturbata realizzazione di qualsiasi accozzaglia di "detriti urbani" firmati, e proprio per questo elevati, - come disse Bonfanti già negli anni 70 dello scorso secolo- "alla dignità di *ready-made* paesaggistici", grandi e inutili sculture urbane.

Ritengo indispensabile che amministratori locali e governo centrale sentano come 'prioritario' il bisogno di 'ristrutturare' le attuali macro-periferie che continuano a sorgere, con la stessa logica monocentrica, attorno alle città italiane, di qualsiasi dimensione siano, entrando invece nell'ottica di modelli policentrici usati per l'espansione urbana da molti Stati europei. Le politiche di gestione del territorio, comunque, dovrebbero essere portate avanti all'interno di una 'collegialità' importante e costruttiva tra politici, abitanti, 'ricercatori' e professionisti, in quanto le 'forme' delle città sono l'espressione più manifesta delle 'civiltà' che le hanno volute e permesse.

Questa condizione di 'crisi' della architettura italiana, che ha sicuramente riscontro a scala mondiale, non si risolve se non si cerca di invertire, almeno a livello sperimentale, i ruoli: far progettare e costruire chi teorizza, far studiare e teorizzare chi quotidianamente progetta. L'apparente semplificazione di questa ipotesi tende a capovolgere, in modo costruttivo, ruoli altrimenti stereotipati e incapaci, proprio per questo, di autocritica e di innovazione.